

Chandpur, Dudhai, le due piccole Khajuraho



Lungo la grande via alberata che da Lalitpur reca a Deogarh, quando non mancano che otto chilometri al villaggio del gran tempio gupta delle Dieci Incarnazioni di Vishnu, o se si è di ritorno a tale indicazione stradale perché non si è resistito a rivederlo, ancora una volta, nello splendore dei suoi grandi rilievi, proprio dove inizia l'area forestale una strada si profila a sinistra, venendo da Lalitpur, che va percorsa nel suo addentrarsi nella boscaglia della giungla, sino a che curva verso un passaggio a livello. Inutile sperare di trovarlo aperto, è all'altezza di una delle vie ferroviarie di maggiore scorrimento dell'India. Ma dopo che le sbarre siano state rialzate, in capo ad almeno una decina di minuti, stando in attesa con gli autorickshaw ed i carri stracolmi di ragazzi e uomini del posto, basterà continuare il percorso per qualche centinaio di metri, fino a che non compare a sinistra una strada sterrata, che ci porterà in capo a poco più di qualche chilometro alla nostra stupefacente meta a sorpresa, sparpagliata oltre i binari della stessa rete ferroviaria, mentre resta al di qua della loro massicciata la manciata sparsa di casolari, che è il tutto della Chandpur dei nostri giorni.

Avvistato a sorpresa da chissà quanti milioni e milioni di viaggiatori sui treni di corsa, tra Delhi e Mumbai, Varanasi o Ahmedabad, magari stupiti e incuriositi della meravigliosa apparizione, all'improvviso, di quale mai sito archeologico a loro del tutto sconosciuto, fatta salva chissà quale eccezione, se è ignorato o negletto dalle stesse indicazioni ed illustrazioni turistiche delle località monumentali di questa area remota del Bundelkand, e non è visitato di conseguenza pressoché da nessuno, in realtà che vi si profila di magnifico nella giungla boschiva, al di là dei binari, è il complesso templare dell'antica Chandpur dei signori di Khajuraho, i Chandella, edificato a centinaia e centinaia di chilometri di distanza dalla capitale del regno, come più a Sud, a qualche decina di chilometri da Chandpur, le ancor più grandiose rovine in altura di Dudhai.

Una volta superate le scarpate dei binari della barriera ferroviaria, facendo la massima attenzione ai treni in arrivo a tutta velocità, tra gli ultimi coltivi prima della boscaglia è rapidamente accessibile il primo complesso del sito, ingraziato dalla deliziosa levità di ciò che a prima vista sembrerebbe la sala di un mahamandapa, ed invece, sopraelevato di poco su di una piattaforma, è la sala del portico d'accesso a tutta ampiezza di un tempio franato nelle parti restanti, senza sovrastrutture sopra un tetto piatto.



Ne costituiscono l'incanto l'ariosità della loggia, forse un tempo conclusa dalla svasatura del tipico schienale di pietra dei balconi dei templi Chandella, come lasciano supporre dei fori di incastro, - del resto è lignea la natura originaria di tali davanzali, - non che il ripetersi dei motivi ornamentali dei pilastri interni al vano d'accesso, e di quelli corti lungo la parete esterna,



nella profusione di mensole in cui si profilano atlanti, e nella trama luministica del contrappunto a scacchiera che ne è l'ornato interno ed esterno delle trabeazioni, tra fasce sottostanti e sovrastanti di dischi e rombi, che semplificano rosette e diamanti, replicati più macroscopicamente, oltre un fregio di triangoli.



Ai fianchi ricorre una serie di volute stampigliate tra pilastrini conclusi con vasi fogliari, sopra una fascia di rombi diamantini.



Niente di nuovo sotto il sole dell'arte dei Chandella, eppure con

quanta rinnovata eleganza di grazia.

Ma l'attrazione centrale del primo gruppo di templi, non deve oscurare la umile bellezza del tempietto che sorge ai margini,



che lascia incantati o deliziati e commossi, per come in povertà di mezzi ed elementarità di stile, si è voluto ripetervi su scala ridotta, e tangibile con mano, l'iconologia essenziale dei grandi templi di Khajuraho.



Sta di fatto che volgendo intorno al prasad della sua cella, sovrastata da ciò che resta del sikkara in cui culminava, preceduta da un portico a pilastri, a copertura piatta, in cui ricorre il motivo canonico del rilievo a t che termina in un vaso dell'abbondanza da

cui tracimano foglie,



si possono toccare con mano, accarezzandoli senza paura, nel senso orario di percorrenza della pradakshina, i rilievi di Gaya Laxmi irrorata da due elefanti,



poi del primo degli dei guardiani nelle otto direzioni principali, Khubera, quindi la proiezione centrale di un presumibile Surya, con attributi e poteri propri tanto di Brahma che di Vishnu e Shiva, dato che è rigido e impettito tra due fiori di loto nelle mani che si ergono all'altezza del volto,



poi Agni ed Indra quali successivi Lord protettori dell'Est e Sud Est del tempio , Ganesha danzante rubicondo al centro della parete Sud,



quindi Yama, Dio della morte, come gli spetta data la posizione angolare,



Nirriti sull'altra faccia del pilastrino,



Varaha nella proiezione centrale della parete Ovest,



seguito da Sarasvati con tanto di vina,



in perfetta corrispondenza sulla parte opposta con la dea Laxmi.

Sovrastano gli dei una fascia di oculi solari, i gavaksha, o chaitya, e due modanature in guisa di kapota con un fregio intermedio di cerchi e rombi, alias diamanti e rosette.

E' una tale rarità un simile tempietto nei domini Chandella, che abbia la intraprendenza di osare di ripetere, con scolarità di mezzi, ciò che dicono con assai più complessità di intenti le sculture templari della capitale, in un insieme di edifici di culto non meno numerosi di quelli che in essa sopravvivono ancora, che al cuore detta di getto(l'assunto) l'assunzione di Chandpur (come) a una piccola Khajuraho.

Basta, a esaltare l'assunto, inoltrarsi di poco nella radura per raggiungere un altro gruppo di templi, tre i superstiti,



tra altri di cui sopravvivono solo i resti delle fondamenta.

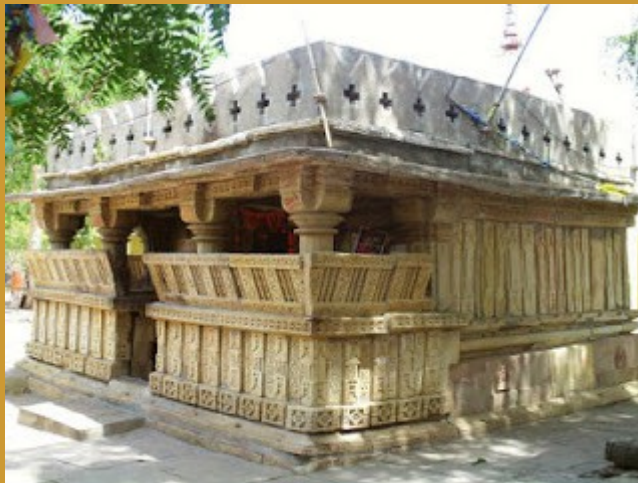
E' shivaita quello principale, come non è difficile intendere,



visto il bravo e buon torello Nandi che lo precede sotto una edicola, tra yoni e linga in profusione. Di un certo interesse le yoni che recano cinque sfere, in luogo dei quattro volti laterali e di quello superiore del dio, come Isana, immanifesto e simbolizzato dallo stesso lingam, che caratterizzano i lingam a quattro volti o chaturmukka.



Secondo la pianta unanime dei templi superstiti di Chandpur, anche questo tempio è costituito da portico d'accesso con copertura piatta e santuario del Dio, ~~sovrastato un tempo da un sikkara caduto in rovina~~, esso reca ancora i resti di un davanzale svasato, che possono ritrovarsi nello loro interezza, nel tempio Ranchhoreji di Dhaujari,



distante una decina di chilometri,



per altri snervanti o riposanti passaggi ferroviari, oltre Dawra e la

giungla collinare, in un luogo di pellegrinaggio in prossimità delle rive del fiume Betwa.



E' del tutto consigliabile inoltrare con piacere il nostro itinerario fino al suo sito, magari per dilungarlo sino alle grotte del Santo Muchkund ,



ed esserne di ritorno in un percorso circolare lungo un'agevole pista nel folto della giungla, di piante di tek, dove, pur se le ha lasciate da tempo Lord Khrishna, è possibile ritrovare in loro povertà lieta alcuni sadhu, tra miriadi di scimmie che ne condividono la scelta di vita



Qui invece nel nostro tempio in Chandpur, portico e balaustra ripetono i motivi a noi ben conosciuti del rilievo a T maiuscola, tra coppe con volute di foglie, le trabeazioni presentano palmette, fregi triangolari, rombi e dardi,



mentre sono delle variazioni interessanti Shiva danzante al centro dell'architrave del portale d'accesso al garbhagriha,



il deambulatorio che corre al suo interno.

La successiva puntata ci conduce, poco distante, a un tempio rimasto in tutta solitudine.



E' shivaita, sviluppato secondo la solita pianta, ma in tutta lunghezza più che in larghezza, in tutta piattezza della sovrastruttura del mandap (o sala) del portico, e nell'architrave d'accesso al garbhagriha, tra la Trimurti esibisce le nove divinità planetarie



Il registro di viaggio che tenni quel giorno, annota pilastri con statue di guardiani,



volute stampigliate nelle mensole che sormontano i capitelli



, motivi decorativi di chaitya e di rombi diamantini ai lati



prima di rilevare i dati più significativi, un richiamo, ch'è una citazione, dello stile gupta fiorito ai massimi livelli nella regione circostante, attestato dalla decorazione di colonne e pilastri, per come le coppe dell'abbondanza e il fogliame che ne tracima vi hanno un risalto naturale, e non vi sono piattamente stilizzati in profili geometrici..



E quindi vi si pongono in risalto e musicisti, e danzatori nella trabeazione interna del portico d'accesso, nonché, per chi se ne compiaccia, scene di accoppiamenti più o meno amorosi sul suo lato destro, il che, se finisce per venire finanche a noia in Khajuraho, è così infrequente nei templi Chandella fuori del suo ambito, da giustificare, una volta di più, che sia avvenuto un ammaliante ritrovamento di Khajuraho in Chandpur.

Ed è tutta altro che finita.

Si seguiti tra la boscaglia, ed ad una distanza di centinaia di metri apparirà il gruppo di rovine più vasto, di non meno di una decina di templi, stando alle piattaforme e ai basamenti di cui restano le immense rovine,



mentre ancora si sopraelevano il tempio più grande che ancora sopravvive dell'antica Chandpur, il Laxmi Narayan, e anch'esso su piattaforma, quello accanto di cui rimangono solo il portico e il

portale.

E non fosse che sono solo ammassi di resti franati, altri gruppi ancora di rovine templari resterebbero da visitare, stando a quel che diranno gli immancabili accompagnatori locali del visitatore alieno che qui mai capiti un giorno.

Il tempio Laxmi Narayan,



con le immagini di Varaha, Vamana, Narashima nelle proiezioni centrali delle pareti del prasad, il corpo murario della cella del tempio,



pur nella sua brevità dimensione non monumentale è sviluppato in altezza ed in lunghezza, secondo la coesione verticalizzata “sattvica” che richiede l’ideazione statuaria dei templi Chandela, pena una dispersione centrifuga della loro concezione iconografica, se prevale l’ampiezza, tanto più se non vi successione lineare di componenti, portici e sale e celle, secondo un’unica entrata, ma si danno accessi laterali, pluralità di

garbagriha.

Esso consiste come al solito, in Chandpur, come i vicini templi Pratihara nel distretto di Tikanghar, di portico d'ingresso con copertura piatta e garbagriha, su piattaforma rilevante e con sikkara, e conserva una vistosa antefissa, da cui due volti divini fissano l'osservante.

Nel portale d'accesso al sanctum,



Ganga e Yamuna appaiono sotto un torana, come nel tempietto accanto due attendenti con chaura scacciamosche, il che fa di Chandpur un trait-d'union tra la ricorrenza del motivo nel Tempio Javari di Khajuraho, e nei templi non remoti di Udaypur, o nel circondario di Gwalior.

Non più che un reportage degli appunti presi, il rilievo del motivo delle coppe con esubero di foglie nei pilastri, delle nove divinità planetarie tra la Trimurti del portale d'accesso al santuario, l'annotazione per quanto attiene a ciò che resta del tempio accanto,



del richiamo allo stile gupta che evidenzia il fogliame in vivido rilievo dei pilastri interni del portico d'accesso.



Resta ancora uno sforzo, che è richiesto dalla ripidità della scarpata ferroviaria da affrontare, per pervenire alla ragione ulteriore che fa di Chandpur la nostra piccola Khajuraho, a tutti gli effetti ed affetti.

Occorre infatti ritrovarsi di là dalla linea ferroviaria, rispetto all'area archeologica che si è concluso di visitare, ossia nell'al di qua della Chandpur di oggi e di questo mondo da cui siamo pervenuti, nell'imminenza, che fatalmente incombe, di un altro treno merci o passeggeri in arrivo, per una tranciante mancanza di riguardo tutta indo-britannica nei confronti delle vestigia che si dovrebbero tutelare, che ha il suo più illustre esempio di scempio nella linea ferroviaria che divide in Agra il Forte Rosso dalla Jama Masjid, se trafelati si vuole pervenire ai resti di due templi Jain, che in Chandpur, come in Khajuraho, attestano la promozione del loro culto assicurata dai sovrani Chandella.

Nel primo,



sottostanno ugualmente a dei torana, le figure di profeti Tirthankhara, o attendenti Jain, che ricorrono in luogo delle dee del fiume Ganga e del confluente Yamuna, così come dei Tirtinkara sostituiscono la trimurti hindu nell'architrave, che pur non manca di onorare le nove divinità planetarie.

Come è consuetudine nei templi Jain, ristretta e bassa è la soglia ch'è la porta e la via del cielo della liberazione, ma su di essa, a rendere già sensibile conforto alla vista, è scolpita una dea con un piccolo in braccio,



sotto cespi di mango, e reca uno di tali frutti deliziosi in una mano.

Le mie note non mancano di annotare gli omaggi all'arte gupta nel portico d'accesso, anch'esso piatto, i reticoli di scacchi sulle pareti ai lati.

Conclusa la visita, detta la mia, non resta che l'abbondanza delle scelta tra le restanti opzioni possibili, se il sole è ancora alto nel cielo dell'India: il rientro in Lalitpur, o nei comforts di una diversa

città di partenza, Jhansi, Orcha, tanto più se si è d'estate e già stremati dal caldo torrido, oppure Deogarh, di nuovo, per visitare i suoi templi Jain, e le incisioni rupestri lungo i bordi rocciosi tra cui decorre il fiume Betwa, o , sempre in tema, il tempio Chandella Ranchhoreji di Dhaujari e le grotte Mukund, di cui si già detto. E per l 'indomani, se non ci si ancora recati, Pali e le meraviglie di Dudhai. Un' emula rivale possibile, nel fregiarsi della nomea di essere una seconda Khajuraho .

28 maggio 2013



L'avventura di un viaggio così suggestivo non potrebbe avere esordio più prosaico e confortevole, fin dall'inizio esso non richiede percorsi proibitivi , anzi, ci offre tutto l'agio di intraprendere da Lalitpur la high road per Sagar, e di uscirne sulla destra in direzione di Pali, per ritrovarci, al di là del villaggio, dove i coltivi e gli addensamenti delle piante tra i campi- mahua, neem, choeula-, cedono alla boscaglia che precede i bordi dell'altopiano incipiente, finchè si finisce ai piedi di una scalinata che risale il pendio.

Cento scalini, ancora, e si è alla radura in cui appare il muro di

cinta del tempio di Shiva Neelkanteshwara.

Il biancore calcinato della muraglia e del santuario lasciano presagire che il luogo di culto sia antico quanto ripetutamente rifatto nel suo persistente nucleo originario. Il tempio che ci appare, entro la recinzione, consiste della sola cella, con un vestibolo d'accesso assicurato da una rientranza, e sopra un cornicione il suo tetto è assolutamente piatto: le sue sembianze costituiscono una delle forme originarie dei templi Gupta, la cui sopravvivenza è tenace, nel cuore dell'India, dove i luoghi di culto sono più appartati e solitari.

Sulle pareti di fondo e laterali, una nicchia campeggia vuota, affiancata da dei pilastri con un rilievo a T tra coppe fogliacee dell'abbondanza, sovrastando un fregio di leonini kirtimukha le cui fauci spalancano la voragine della vita e della morte, in cui ha termine il profilo elegante del basamento.



Superato il portale d'accesso, che di rilevante ha l'incorniciatura sotto l'inarcatura di un torana delle divinità fluviali Ganga e Yamuna, ci attende la preziosissima reliquia del tempio. E' il bassorilievo Gupta che mostra Shiva in tre dei quattro volti che assume abitualmente nei lingam,



al centro nel sembiante meditante della sua potenza di Tatpuruṣha, o “ Spirito supremo”, ai lati nei suoi opposti estremi che così ci affrontano, sulla destra quello dolcemente femminile di Vamadeva, poichè Shiva vi è tutt'uno con la soavità femminile della consorte Parvati, alla nostra sinistra il suo volto stravolto di Shiva Neelkanteshwara, il Signore dalla gola azzurra. Come appare nel rilievo, la gola gli fu atrocizzata per avere ingerito l'amaro veleno residuo della frullamento mitico dell'Oceano di latte, ossia la rimanenza negativa dell'ambrosia, od amrita, che ne fu estratta da demoni e dei, ingurgitando la quale Shiva evitò che il mondo ne fosse distrutto.

A nulla sarebbe altrimenti valso che dei e demoni, o *asura*, usando come zangola il monte Mandara, e il serpente Vasuki quale fune per frullare, mentre lo stesso Vishnu, nella sua incarnazione in una provvida tartaruga, fungeva da perno della montagna messa in rotazione, avessero così reinfuso nei tre mondi, proprio grazie a Vishnu, l'energia che in essi e nel dio Indra era andata perduta, a seguito di una maledizione di Durvashas, illustre *rishi* shivaita, per un'offesa arrecatagli che non poteva restare senza conseguenze. Quanto alle vicende del tempio che si presume che siano invece di natura storica, potrà accadervi che qualcuno degli attendenti vi narri di come il re moghul Aurangzeb, odioso più dei suoi innegabili meriti, detestando ed avendo in gran dispetto ogni forma di religione che non fosse la propria di devotissimo muslim sunnita,(vedasi quanto capitò per suo volere agli stessi sciiti di Hyderabad, le cui moschee furono ridotte a delle stalle), qui giunto per sfregiare ciò che dei templi e delle immagini religiose hindu non aveva tempo o modo di abbattere, avesse sparato un colpo di pistola al volto sacro di Shiva Neelkanteshwara: e come ne fosse sgorgato del latte dell'oceano primordiale.

Aurangzeb, a ciò turbato, nonostante tutta la sua pervicacia fanatica, avrebbe allora rivolto una sommessa preghiera al dio,

allontanandosi senza più infierire.

Quanto il tempio sia dunque ancora vivente, ve lo attesteranno i devoti che assiduamente vi salgono per ottenere ogni genere di buona sorte, insieme con i custodi e gli addetti intenti ai riti ed alla sua manutenzione, o ai loro lavori artigianali che assicurano attrezzi e sostentamento, ricavando a colpi d'accetta il profilo di una zappa da un pezzo di legno, o intenti a scerpere i rami che intrecceranno il capanno di una puja. Tali fedeli li potrete vedere tra le loro offerte composte in forme di yantra, sotto addobbi che li porranno più in intimità propizia con il dio.



Una volta discesi e che si sia di ritorno nel villaggio di Pali, che si ritroverà immerso tra i coltivi circostanti di betel, lo si lascerà per un'arteria che corre più a sud, costeggiando i bordi dell'altopiano che insistono sulla destra, fin che non li affronta e li risale svoltando per alcuni tornanti. Ci attende una distesa più arida che non il fondovalle, tra dimore e recinti di pietrisco. E quando già si preannuncia Dudhai, d'improvviso tra la sterpaglia compaiono le prime testimonianze del suo illustre passato, dei complessi di tempietti.



I piccoli edifici di culto cubiformi, con una lastra per tetto piatto, ove essa ancora sussista, consistono del basamento e del muro del *jangha*,

e presentano la sola apertura del portale d'accesso,



fasce puramente ornamentali - a scacchiera, di fiori di loto pienamente schiusi , diamanti e rosette,





lungo le pareti si alternano a delle fasce in cui la decorazione di arcuati chaitya, a ferro di cavallo, è il coronamento di edicole di statue,





Altri recano nella loro nudità parietale il solo intaglio in una rientranza delle statue delle deità celebrate- Ganesha danzante,



Kartikkeya sul veicolo del pavone, Ganga Laxmi che degli elefanti irrorano dell'acqua celestiale del Ganga.

Il villaggio di Dudhai cui la strada perviene serpentinando nell'arido incolto, è così scabro e sparuto nella sua dispersione di case, che nemmeno riesce ad avvivare, nostalgicamente, il rovinoso e romantico contrasto tra la sua realtà presente ed il suo grandioso passato, quando Abu Rihan Alberuni nell'XI secolo ebbe a parlarne come di una grande capitale. Ma basta superarne l'abitato, inoltrandosi per la vasta aspra distesa che si apre al di là delle case, forse .il bacino prosciugatosi di un antico talab, per vedere concretarsi, il fantasma della sua perdita grandezza, nell'alto sikkara che si profila dal rialzo della depressione incolta.



E' ridotto al suo riassetato cuore di pietra, periclitante sopra ciò che il restauro ha ricomposto del tempio vishnuita di cui è la sovrastruttura.



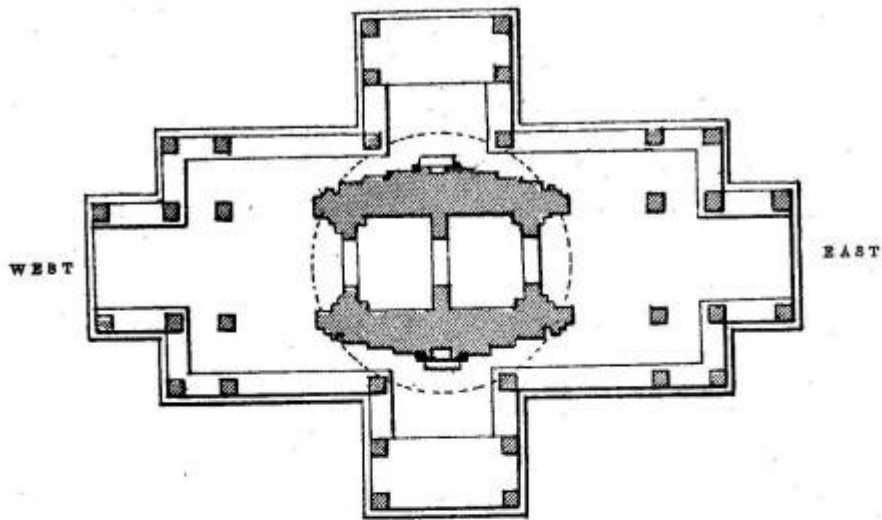
Una doppia entrata delle quattro originarie, secondo una pianta che noi occidentali diremmo a croce latina, sulla sommità della piattaforma dà accesso al deambulatorio,



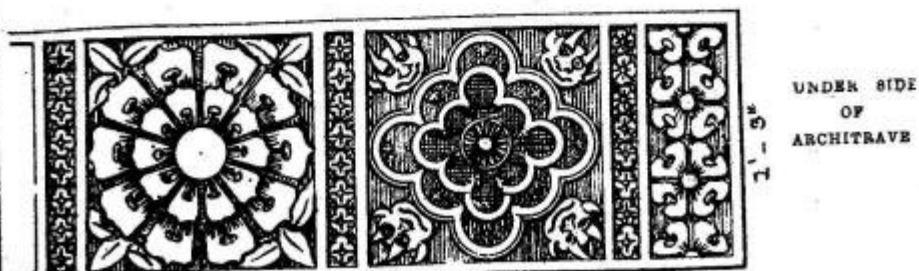
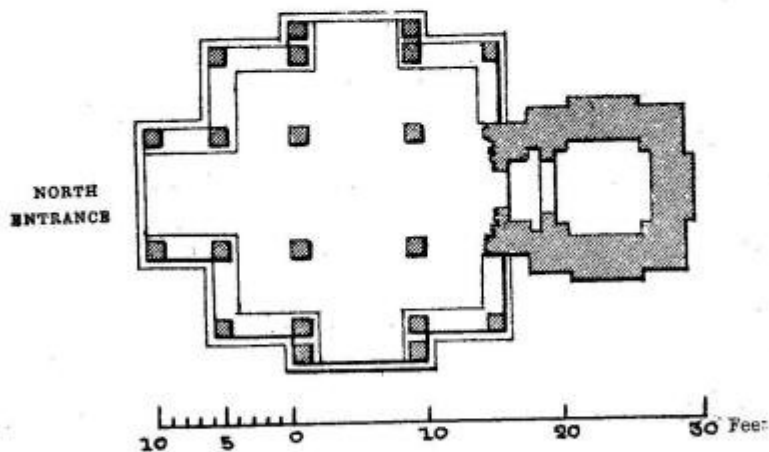
ora tamponato, che volge intorno a due oppos(i)te celle contigue, o garbagriha, con in comune il muro di fondo, ed entrambe dedicate a Vishnu.

Quando il general maggiore Alexander Cunningham vi venne tra il 1874 ed il 1877, quale direttore generale dell'Archaeological Survey of India,

NAMELESS TEMPLE.



TEMPLE OF BRAHMA.



A. Cunningham, del.

Photocircographed at the Surveyor General's Office Calcutta.

per conto dell'autorità British, ritrovando il villaggio di Dudhai ridotto a un insediamento di appena 40 persone, il tempio non presentava più alcuna icona statuaria di rilievo, non v'era alcuna traccia di piedistalli di statue, già i rilievi delle trabezioni dei portali erano stati rimossi, e tra le due camere centrali vi era una porta, che pregiudicava l'ipotesi che il muro in cui era stata aperta

avesse potuto fungere da supporto alla statua di un dio, sicchè egli ebbe a supporre che fosse un tempio Jain, con le statue dei 24 tirtankharas, o profeti della fede jainista, allocate nelle due camere centrali

Il mandir precede la magnificenza residua del tempio ulteriore, che immette con un accesso unico alla sala, o mandapa, il cui splendore è tutt'uno con quello dei garbagriha dei tre santuari che vi si affacciano nei loro portali, ognuna per ciascuno degli dei della Trimurti hindu, Brahma multicefalo,



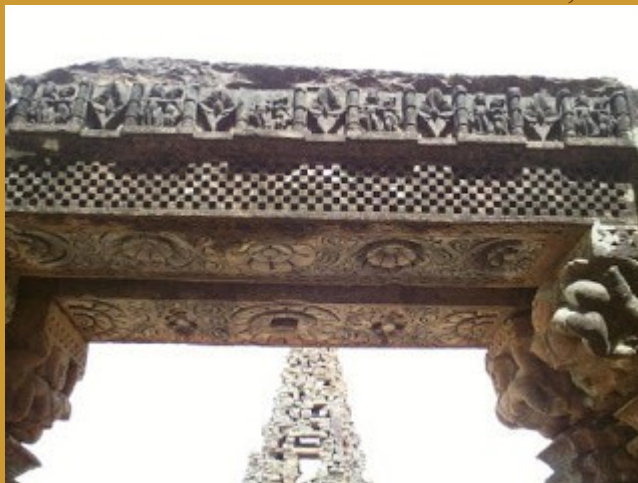
Shiva danzante Nataraja, Vishnu. Ai tempi del sopralluogo del maggiore Cunningham erano ancora in rovina le camere dei gargagriha laterali, il che spiega perch lo ritenne uno dei rari esempi di un santuario dedicato al dio Brahma.

Nei domini dei Chandella un tempio simile, con tre santuari in onore di tre manifestazioni diverse del dio Vishnu, ricorre a Makarbai, nei pressi dell'ulteriore loro capitale, Mahoba, confinata ora nellUttar Pradesh. Il suggello di un richiamo innegabile può essere il diamante macroscopizzato che ricorre in entrambi i templi



(immagine del tempio di Makarbai)

Portali, trabeazioni, pilastri, sono uno sfarzosa ostentazione di motivi ornamentali hindu secondo i modi in cui li stilizzarono le maestranze Chandella, in volute serpentinate e ondulate, architravi reticolate a scacchiere,



che richiamano la loro ricorrenza nelle trabeazioni della sala del mandap e del portico d'accesso del più grazioso dei templi di Chandpur, l'altra vicina capitale dei Chandella-, o altresì impreziosite con rilievi di corolle di loto dai larghi petali, di fiori cuspidati nell'intradosso, o aggettanti con acuzie nella fascia sottostante, come si dà nella trabeazione del portale d'accesso alla cella brahmanica, mentre sono ovunque sovrastanti musicisti e danzatori, tra colonnette che incastonano diamanti.



Kirtimukha figurano nel rilievo a T maiuscola, dei pilastri, che

riconnette vasi fogliacei dell'abbondanza, secondo una variazione ch'era presente già nei portali dei tempietti sulla via di Dudhai, mentre nell' effusione vegetale dei vasi riaffiora un naturalismo non ancora geometricamente stampigliato, secondo il diktat degli standard di Khajuraho, ch'è tipico dell'arte Gupta fiorita nelle vicinanze di Deogarh e Behati.

Di particolare bellezza sono le colonne laterali del portale del Garbagriha del dio Brahma, un dado dal design di eleganti volute ne rinserra le spirali ascensionali del fusto, prima del suo concludersi campaniforme, come campaniforme ne è il capitello.



E ancora due tempi jain,



una statua di Varaha, l'incarnazione in forma di cinghiale del Dio Vishnu,



con tutto il complesso delle deità hindu arricciate addosso come ne fossero i peli,



in una simbiosi di naturalismo e simbolismo, che ritroviamo identica nella scultura più grandiosa che fronteggia il tempio Laksmana di Khajuraho.

Sulla via poi del rientro, la si lasci pure, Dudhai, ma per il rilievo dirupato sulla sinistra della piana che ne fu d'ingresso, e si badi bene, nell'aggirarne il profilo, di non discostarsene, tra le piste che insabbiano. Solo così si raggiungerà, ora tra un'orribile ingabbiatura di cemento, l'alta scultura rupestre della incarnazione di Vishnu nel leone-uomo Narashima:



Spettacolare e impressionante, più di quanto si possa oramai dire che sia bella, talmente la superficie ne è stata erosa, al punto che le venature della pietra sembrano fibre legnose.

Un horror a cielo aperto, il dio digrignante nella sua ferinità appagata, non senza che ne trapeli il gusto dell'eleganza, nei resti rupestri dei diamanti che lo ornamentavano. Poco più o poco meno che la propria sagoma di malcapitato tra le sue grinfie, ciò che resta, invece, della presunzione di inattaccabilità di Hiraniakashipu. . il Ricoperto d'oro, nemico impenitente del proprio figlio adoratore di Vishnu. Né di giorno, né di notte, né da un uomo né da un dio, né da un animale, né dentro né fuori il suo palazzo, avrebbe mai potuto essere ucciso, secondo quanto Brahma gli aveva accordato, ed infatti al crepuscolo, da un uomo leonino, né vero uomo né vero animale, sortito istantaneamente dalle colonne del palazzo, dunque né da dentro né da fuori, da Narashima egli fu sventrato con gli artigli, ineccepibilmente.

Ed il crepuscolo è l'ora ambigua del distacco e del nostro rientro, felice e dolente, nella quotidianità di Lalitpur festosa di frutti nei suoi bazar.

[top](#)

